

PREAMBOLO E INTRODUZIONE¹

La presente opera affronta un fenomeno storico di cui pochi tenero conto e di cui nessuno valutò a fondo la portata. Le scienze che studiano l'antichità hanno continuato a ignorare fino ad oggi il diritto materno: nuova è tale espressione, e sconosciuta è la condizione familiare che essa designa. La trattazione di un soggetto simile presenta quindi un fascino inconsueto, ma anche inconsuete difficoltà, poiché non esistono lavori preliminari di qualche importanza, né fino ad ora le ricerche hanno contribuito a illuminare il periodo di civiltà cui è proprio il diritto materno. Ci inoltriamo dunque in un campo che attende d'essere dissodato per la prima volta. Dalle epoche maggiormente conosciute dell'antichità veniamo rimandati a periodi più antichi; da un mondo di pensiero che ci è noto, a un altro interamente diverso e più remoto. I popoli ai nomi dei quali sembra essere esclusivamente legata la fama della grandezza antica passano in secondo piano, e ne prendono il posto altri che non raggiunsero l'altezza della cultura classica. Un mondo sconosciuto si apre al nostro sguardo. Quanto più ci caliamo in esso, tanto più singolare ci appare ogni cosa. Ovunque elementi contrastanti con le idee di una civiltà più sviluppata, ovunque concezioni più antiche: un'epoca del mondo con un proprio carattere ben definito, una norma di vita che può essere giudicata solo in base alla propria interna legge. Il diritto familiare ginecocratico è estraneo non soltanto alla nostra coscienza di oggi, ma anche a quella della classicità. Atteggiamento estraneo e singolare si rivela, rispetto a quella ellenica, la primordiale legge di vita cui il diritto materno appartiene, da cui è sorto, e con cui soltanto può essere spiegato. Proposito centrale della presente ricerca è esporre il principio determinante dell'epoca ginecocratica e configurarlo nei suoi veri rapporti sia con stadi inferiori di vita, sia con una civiltà più sviluppata. La mia indagine si prefigge dunque uno scopo assai più vasto di quanto possa apparire dal titolo. Essa toccherà ogni aspetto della norma di vita ginecocratica, ne individuerà i singoli tratti, per giungere poi al pensiero fondamentale in cui tut-

ti confluiscono, e ricostruire così l'immagine di uno stadio di civiltà soffocato o interamente sorpassato durante i successivi sviluppi del mondo antico. La mèta è fissata assai lungi. Ma solo il massimo ampliamento dell'orizzonte consente di raggiungere una vera comprensione e conduce il pensiero scientifico alla chiarezza e alla globalità che sono proprie dell'essenza del conoscere. Tenterò dunque di esporre in vasta prospettiva lo sviluppo e l'articolazione del mio pensiero, in modo da preparare e agevolare lo studio della trattazione che seguirà.

Fra tutte le testimonianze che si riferiscono all'essenza e all'interna forma del diritto materno, le più chiare e preziose sono quelle relative al popolo licio². I Lici, secondo Erodoto³, non davano ai figli il nome paterno – come i Greci –, ma soltanto quello materno; in tutte le genealogie essi menzionavano solo gli antenati materni, e giudicavano lo stato sociale dei figli esclusivamente in base a quello della madre. Nicola di Damasco⁴ completa questa testimonianza ricordando che solo le figlie potevano ereditare, e riconducendo tale norma al diritto comune licio: a quella legge non scritta che, secondo la definizione di Socrate, procede dalla divinità stessa⁵. Tutte queste consuetudini sono manifestazioni di una stessa concezione fondamentale. Mentre Erodoto non vi scorge altro che una singolare aberrazione rispetto ai costumi ellenici, l'osservazione dei loro rapporti interni e reciproci consente una comprensione più profonda. Non mancanza di regola ma sistema, non arbitrio ma necessità, divengono palesi; e poiché va escluso ogni influsso di una legislazione positiva, non si può pensare soltanto ad anomalie prive di significato. Al principio paterno ellenico-romano si affianca un diritto familiare del tutto opposto sia nelle sue fondamenta sia nel suo sviluppo, e il confronto pone in piena luce le peculiarità dell'uno e dell'altro. A conferma di ciò, si possono individuare atteggiamenti analoghi presso altri popoli. Il diritto di ereditare attribuito dalla legge licia esclusivamente alla figlia corrisponde al dovere di alimentare i genitori vecchi che era imposto esclusivamente alla figlia dalle usanze egizie, secondo la testimonianza di Diodoro⁶. Tale norma egizia sembra integrare il complesso del sistema giuridico licio; e una asserzione di Strabone⁷ relativa ai Cantabri⁸ – presso i quali i fratelli ricevevano dalle sorelle un'elocazione⁹ e una dote – pone in luce un ulteriore corollario della medesima concezione di fondo. Da tutti questi elementi che convergono si può trarre una conclusione assai importante di carattere generale. Essi inducono a ritenere che il diritto materno non sia proprio di determinati popoli, bensì di un determinato stadio di civiltà, il quale, per la similarità e la regolarità di comportamento della natura umana, non può essere ridotto o

limitato a un solo gruppo di popolazioni affini. È dunque molto più importante penetrare l'interna unità della concezione fondamentale, anziché notare le similitudini fra le singole manifestazioni. La testimonianza di Polibio¹⁰ circa le cento famiglie nobili di Locri Epizefiri¹¹ dalla genealogia matrilineare, aggiunge alle precedenti considerazioni due elementi intimamente connessi, di cui verificheremo nel corso della nostra ricerca l'esattezza e l'importanza. Il diritto materno appartiene a un periodo di civiltà più antico di quello corrispondente al sistema del diritto paterno: la sua fioritura piena e intatta declina dinanzi al vittorioso affermarsi di quest'ultimo. Perciò le forme di vita ginecocratica appaiono soprattutto proprie delle genti che si contrappongono, come stirpi più antiche, ai popoli greci; esse sono parti essenziali di quella civiltà originaria le cui caratteristiche si rivelano connesse alla sovranità del principio materno quanto le caratteristiche della civiltà ellenica alla sovranità del principio paterno.

Dedotte da un limitato numero di fatti, queste considerazioni nel corso della nostra ricerca acquisteranno incontestabile veridicità attraverso una quantità sempre maggiore di fenomeni confluenti. I Locresi ci conducono ai Lelegi, e a questi ben presto si ricollegano i Cari, gli Etoi, i Pelasgi, i Cauconi, gli Arcadi, gli Epei, i Minii, i Teleboani. Presso tutte queste popolazioni – nella grande varietà di aspetti particolari – spiccano il diritto materno e il tipo di civiltà che su di esso si fonda. La percezione della forza e della grandezza della donna, che già destava meraviglia negli antichi, rivela nelle immagini di ciascuno di quei popoli – nonostante le diverse e caratteristiche colorazioni – una medesima qualità di antica elevatezza e una scaturigine assolutamente estranea alla civiltà greca. Vi riconosciamo il concetto fondamentale ispiratore del sistema genealogico dei *Nau-pactia*, delle *Eoiai* e dei «Cataloghi»¹²: concetto dal quale derivano l'unione di madri immortali con padri mortali, la rilevanza dei beni materni, il nome materno, l'intimo legame tra fratelli e sorelle della madre, e sul quale si fondano la denominazione *Mutterland* [terra materna = terra natale], la speciale sacralità dei sacrifici femminili e particolarmente l'inespiabilità del matricidio.

Poiché non ci occupiamo degli aspetti particolari, ma cerchiamo la più ampia prospettiva possibile, dobbiamo porre in evidenza il valore della tradizione mitica per la nostra ricerca. La specifica relazione tra il diritto materno e le più antiche stirpi del mondo greco fa sí che quella prima forma di tradizione abbia singolare importanza per la conoscenza della ginecocrasia; e si può dire fin d'ora che la posizione del diritto materno nella mitologia rispecchia l'alto significato che esso ebbe quale nucleo centrale di tutta una civiltà. Sorge

ora piú urgente la domanda: quale importanza dobbiamo attribuire nel nostro campo a quella forma primordiale di tradizione umana? Quale uso possiamo fare delle sue testimonianze? La risposta verrà dallo studio di un singolo esempio, tratto dal ciclo delle leggende licie.

Oltre alle testimonianze propriamente storiche di Erodoto, anche la storia mitica dei re presenta un caso di successione matrilineare. All'eredità di Sarpedonte¹³ non hanno diritto i figli maschi, ma la figlia, Laodamia, che trasmetterà il regno al proprio figlio, mentre gli zii di questo saranno esclusi. Nella narrazione di Eustazio¹⁴ tale sistema di eredità trova espressione simbolica, rivelando l'idea fondamentale del diritto materno nella sua voluttuosa sessualità. Se le testimonianze di Erodoto e di Nicola di Damasco fossero andate perdute, il metodo critico oggi prevalente avrebbe cercato di svalutare il racconto di Eustazio, obiettando che la sua attendibilità non è confermata da alcuna fonte piú antica o contemporanea. Gli aspetti enigmatici di quel racconto sarebbero intesi come frutto della fantasia di un mitografo, e il fatto attorno al quale il mito si è in realtà sviluppato verrebbe giudicato come una derivazione dal mito: come uno di quei dati non utilizzabili il cui numero cresce continuamente e attesta sempre piú il distruttivo progresso del cosiddetto metodo critico applicato ai materiali della tradizione. Il confronto fra le testimonianze mitiche e quelle storiche pone nella massima evidenza la totale erroneità di tale metodo. Confermata da precise prove storiche, la tradizione mitica dev'essere considerata autentica testimonianza dei tempi primordiali, del tutto indipendente dall'influsso di fantasie arbitrarie. Appunto nell'esempio menzionato, il privilegio di Laodamia rispetto ai fratelli è già di per sé una prova del prevalere del diritto materno presso i Lici. Pressoché ogni aspetto del sistema ginecocratico può essere analogamente documentato, anche se non sempre i paralleli si ritrovano nella storia del medesimo popolo. Tale documentazione è garantita dal carattere universale della civiltà ginecocratica; il diritto materno d'altronde è sopravvissuto, almeno parzialmente, fino ad epoche relativamente recenti. Sia nelle tradizioni mitiche, sia in quelle rigorosamente storiche, appaiono in modo concorde i tratti caratteristici del medesimo sistema. Elementi di età piú antiche ed elementi piú recenti si affiancano armonicamente, così da farci quasi dimenticare i lunghi intervalli di tempo che intercorrono fra le epoche cui appartengono. L'importanza di tali analogie appare ovvia per ciò che riguarda il metodo con cui si deve affrontare la tradizione mitica: proprio tali analogie dimostrano quanto siano inaccettabili i presupposti metodologici degli orientamenti di ricerca oggi prevalenti, e privano di giustificazione

la distinzione che già apparirebbe precaria tra tempi storici e tempi preistorici, operata specialmente nell'ambito della parte più importante della storia: la conoscenza delle concezioni e dei modi di essere degli antichi. Ecco dunque la risposta alla domanda già formulata: la tradizione mitica dev'essere considerata espressione genuina della norma di vita propria dell'epoca in cui sono le basi dello sviluppo storico del mondo antico, manifestazione del modo di pensare originario, diretta rivelazione storica e dunque fonte storica autentica, altamente attendibile.

Il privilegio di Laodamia rispetto ai fratelli induce Eustazio a osservare che tale posizione di favore delle figlie nei confronti dei figli contrasta apertamente con la concezione greca. Questa considerazione è particolarmente interessante, data l'epoca tardiva della fonte. A differenza dei seguaci della moderna critica, il dotto bizantino non si propone di infirmare o tanto meno di alterare la tradizione a causa dell'anomalia che egli osserva nella leggenda. Simile fiduciosa e acritica accettazione della tradizione, spesso biasimata come atteggiamento di trascrizione passiva, rappresenta la migliore garanzia di attendibilità delle stesse fonti tardive. In ogni ambito di testimonianze sull'antichità dominano la medesima fedeltà e la medesima cura nel conservare e nel trasmettere la tradizione, la medesima riluttanza a toccare con mano sacrilega le vestigia del mondo primordiale. Ci è così offerta la possibilità di conoscere con sicurezza l'atteggiamento interiore che fu proprio dei tempi più remoti e di seguire la storia del pensare umano fin dai primordi, donde procede ogni successivo sviluppo. Quanto minore fu la tendenza alla critica e ai collegamenti soggettivi, tanto maggiore è l'attendibilità delle fonti e tanto più lontano il pericolo di falsi.

Per ciò che riguarda il diritto materno, il mito offre una garanzia di autenticità ancora più ampia. Il contrasto fra tale sistema e le idee delle epoche successive è così profondo da rendere impensabile l'invenzione fantastica del fenomeno della ginecocrazia nell'epoca in cui predominavano le concezioni opposte. Dal punto di vista del sistema dominato dal diritto paterno il più antico diritto apparve un enigma; nessun elemento del sistema del diritto materno sarebbe stato capace allora di inventarlo. Il privilegio di Laodamia non sarebbe mai stato concepito sotto l'influsso del pensiero greco, con cui si trova in contraddizione; e altrettanto può dirsi per le innumerevoli tracce della medesima forma di vita presenti nella storia primordiale di tutti i popoli antichi, non escluse Atene e Roma, ambedue esplicitamente assertrici del diritto paterno. Ogni epoca segue inconsciamente, anche nelle sue creazioni poetiche, la propria norma di vita. Tanto

grande è il potere di quella legge, che si manifesta perennemente una tendenza naturale a trasformare in base ad essa quanto vi sia di divergente nelle tradizioni pervenute da tempi trascorsi. Le tradizioni ginecocratiche non sono sfuggite a questo destino. In numerosi casi osserveremo come l'intervento di concezioni piú tarde sulle sopravvivenze delle precedenti e le conseguenze del tentativo di sostituire il non comprensibile con il comprensibile (in base alla propria civiltà), abbiano determinato fenomeni particolarmente singolari. Trattati antichi vengono cancellati dai nuovi, le maestose figure del passato ginecocratico sono rievocate nello spirito peculiare dei nuovi tempi, una luce piú dolce mitiga le durezza; oltre al diritto, vengono giudicati dal punto di vista ora dominante anche il modo di sentire, i moventi, le passioni. Non di rado il nuovo e l'antico stanno fianco a fianco; oppure il medesimo fatto, la medesima persona, appaiono in duplice versione, secondo l'antico e secondo il nuovo mondo: là innocenti, qui criminosi, là ricchi di nobiltà e di dignità, qui oggetto di orrore, tema di palinodia. In altri casi il padre prende il posto della madre, il fratello prende il posto della sorella nel contesto della leggenda, oppure le figure femminili e maschili si alternano, denominazioni femminili vengono sostituite da denominazioni maschili: in una parola, le concezioni materne cedono alle esigenze della teoria dominata dal diritto paterno che si è ormai sviluppata. Così, lungi dall'immaginare nello spirito di una civiltà superata e svanita, i tempi piú recenti hanno cercato di imporre la sovranità delle proprie idee sui fatti e sui fenomeni che apparivano loro estranei. In ciò risiede la massima garanzia di autenticità di tutte le tracce mitiche del mondo ginecocratico, le quali posseggono la forza di prove assolutamente valide. In quei casi che non riuscirono a sfuggire all'influsso alterante del mondo successivo, il mito è fonte particolarmente istruttiva. Siccome di solito le alterazioni [dei miti] sono provocate da un'inconscia interferenza delle idee del tempo, e solo eccezionalmente da deliberata ostilità verso l'antico, nelle sue trasformazioni la leggenda diviene espressione vivente degli stadi di sviluppo di un popolo, e per un osservatore attento è specchio fedele di tutti i periodi della vita di quel popolo.

Spero che ora apparirà chiara e legittima la posizione assunta verso la tradizione mitica da questa ricerca. Ciascun lettore giudicherà poi quale ricchezza di risultati essa consenta. La ricerca storica moderna, nel suo unilaterale e restrittivo interesse per gli avvenimenti, le personalità e gli istituti di determinate epoche, ha contrapposto i tempi mitici a quelli storici, limitando a questi ultimi l'ambito delle scienze che studiano l'antichità, ed ha intrapreso così una via che non

permetterà mai una conoscenza approfondita e globalmente coerente. Nella storia, ogni situazione presuppone un anteriore modo di essere: non vi si incontra mai un inizio, ma sempre una continuazione, mai una causa che non sia al tempo stesso un effetto. La vera conoscenza scientifica non può consistere unicamente nel rispondere alla domanda «che cos'è?» Essa acquista pienezza solo quando scopre la risposta a «da dove?» e riesce a collegarla a «verso dove?» Il sapere diviene comprendere solo se coglie simultaneamente l'origine, il progresso e la fine. Ma il principio di ogni sviluppo giace nel mito. Al mito, dunque, deve riferirsi irrimediabilmente ogni indagine profonda dell'antichità. Il mito porta in sé le origini, ed esso solo potrà rivelarle. Le origini, d'altronde, determinano gli sviluppi successivi e ne indicano sempre la direzione. Senza la conoscenza delle origini, il sapere storico non giungerà mai a un'interna conclusione. La distinzione fra mito e storia – legittima unicamente se la si riferisce alla diversità di mezzi con cui la tradizione rende testimonianza di ciò che avvenne – appare priva di significato e di fondamento dinanzi alla continuità dello sviluppo umano. Il successo della nostra ricerca dipende innanzitutto dall'abbandono di simili distinzioni. Le forme del diritto familiare predominanti nelle epoche più note dell'antichità, non sono originarie ma derivanti da stadi di vita più remoti. Considerate di per se stesse, di là da ogni relazione di causa e di effetto, esse sono unicamente fatti isolati, oggetti – al più – del sapere, non del comprendere. Il sistema romano del diritto paterno, nel suo rigore, rimanda a un sistema più antico, che esso avversò e soppresse. Analogamente, l'augusta paternità, rivestita della purezza della natura apollinea nella città di Atena, la figlia di Zeus priva di madre, rappresenta l'apice di uno sviluppo le cui fasi iniziali dovettero aver luogo in un mondo caratterizzato da idee e da istituzioni completamente diverse. Come potremmo dunque comprendere la fine, se gli inizi per noi rimanessero enigma? Ma gli inizi dove si possono scoprire? Non vi sono dubbi sulla risposta: nel mito, immagine fedele del tempo più antico; qui, o in nessun altro luogo.

Il bisogno di un sapere globalmente coerente ha spesso indotto a cercare di soddisfare la brama di conoscere le origini mediante le immagini della speculazione filosofica, colmando le grandi lacune presenti nella successione delle varie epoche con i fantasmi di astratti giochi intellettuali. Singolare contraddizione: rifiutare il mito come invenzione poetica, e al tempo stesso abbandonarsi con tanta fiducia alle proprie utopie! Nella nostra ricerca eviteremo con cura tutte le tentazioni di questo tipo. Essa costeggerà con prudenza, magari persino eccessiva, la terra ferma, seguendone ogni rientranza e ogni

punta, evitando i rischi e gli incidenti dell'alto mare. Dove non si disponga di precedenti esperienze, occorre soprattutto dedicare attenzione ai singoli dettagli. Solo l'abbondanza dei particolari può consentire le comparazioni che ci permetteranno di distinguere l'essenziale dall'accidentale, le leggi generali dalle accezioni locali; che ci daranno modo, insomma, di esercitare la nostra osservazione su un orizzonte sempre più ampio. Si è accusato il mito di essere una sorta di sabbia mobile, nella quale il piede non può mai posarsi solidamente. Ma questa critica non colpisce l'oggetto, bensì il modo di usarlo. Multiforme e mutevole nelle sue manifestazioni esteriori, il mito tuttavia segue precise leggi e può fornire risultati sicuri e saldi non meno di ogni altra fonte di conoscenza storica. Prodotto di un periodo di civiltà in cui la vita dei popoli non era ancora estraniata dall'armonia della natura, il mito partecipa di quell'inconscia soggezione a leggi che è sempre assente nelle opere di libera riflessione. Esso è ovunque sistema, ovunque coesione; in ogni suo particolare è espressa una grande legge fondamentale, che nella ricchezza delle proprie manifestazioni presenta supreme garanzie di verità interna e di naturale necessità.